

3 settembre 2005

Il cittadino Demei

di Giovannino Guareschi

Questo racconto, pubblicato per la prima volta su "Candido" n.43 del 21 ottobre 1956, è oggi ripubblicato in "Baffo racconta" (Rizzoli), pp.41-52. L'Istituto Bruno Leoni ringrazia Carlotta e Alberto Guareschi per averne autorizzato la riproduzione nella serie "IBL Lettere".



Il vecchio Demei, riposte le scartoffie nei cassetti e sistemati in bell'ordine, sul piano dello scrittoio, il calamaio, il tampone della carta assorbente, i timbri e le altre cianfrusaglie, cavò di tasca la pipa e prese a stivarla di tabacco, con cura e senza fretta.

Tutte le sere, già da mezzo secolo, oramai, perchè aveva passati i settantacinque anni, il Demei, prima di tirar giù la saracinesca della scrivania, si fumava una robusta carica di trinciato forte: e anche questo faceva parte del lavoro amministrativo perchè il pizzicore del tabacco gli risvegliava il cervello intorpidito dai numeri, mentre, da parte loro, le spire capricciose di fumo azzurrino stuzzicavano l'estro dell'antico artigiano.

Lì, dentro la decrepita scrivania, erano racchiuse la sezione industriale e la sezione commerciale della fabbrica: ma la parte essenziale, il nocciolo della 'Carlo Demei & Figlio', era racchiuso nella testa del vecchio Demei.

Tacitati, con la loro quotidiana spettanza di cifre, di fatture, di ricevute, di registrazioni e di corrispondenza, il commerciante e l'industriale, il vecchio Demei, con una pipata di tabacco, indu-

ceva l'antico artigiano a saltar fuori dal guscio. E l'artigiano – fra una boccata di fumo e l'altra – sistemava tutti i problemi riguardanti la produzione vera e propria della 'Carlo Demei & Figlio – Antica Fabbrica di aratri, erpici, estirpatori, frangizolle' e via discorrendo.

Quella sera non ci fu bisogno neanche di finire la carica di tabacco: l'antico artigiano era in forma, e la soluzione dell'ultimo problema riguardante il nuovo tipo di frangizolle gli venne subito.

Il vecchio Demei quindi, messa da parte la pipa, si immerse nella scrivania per buttar giù, sul rovescio di una busta, uno schizzo a matita.

In quel momento arrivò il figlio.

Era stranissimo che il figlio arrivasse in quel momento. Ogni sera, usciti gli operai, il figlio del Demei faceva un'ispezione accurata ai due capannoni: controllava le macchine dell'officina, i materiali del magazzino, riordinava ciò che altri avevano dimenticato di riordinare.

Era un uomo scrupoloso e, pur non arrivando neppure ai trenta anni, era pignolo come il padre: se veniva a riferire così presto, ciò significava che c'era qualche guaio grosso.

Il vecchio Demei levò il capo e domandò cosa stesse succedendo.

“Niente” rispose il figlio. “Tutto regolare. Sono venuto perché ci sono tre forestieri che vogliono parlarti. Non hanno l'idea di gente che compra aratri: è meglio che sia qui anch'io”.

Fece appena a tempo a sedersi alla macchina da scrivere che i tre forestieri arrivarono assieme al guardiano.



Erano tre tipi di mezza età, ben vestiti, e parevano gente seria e di pochissime parole. Non avevano l'aria di gente che va in giro a comprare aratri e neppure di rappresentanti di commercio.

Salutarono, si informarono se il vecchio Demei fosse il titolare dell'azienda e poi gli mostrarono le loro tessere di riconoscimento mentre il capo spiegava:

“Polizia tributaria, dobbiamo fare un'ispezione all'azienda. Avremmo dovuto arrivare molto prima, ma abbiamo avuto un guasto alla macchina, poi abbiamo sbagliato strada”.

Il vecchio Demei si aspettava tutto fuorché una visita del genere.

“Si accomodino” balbettò. “Facciano pure. L’officina adesso è ferma perchè gli operai sono già andati a casa”.

“L’officina non ci interessa, per il momento” precisò il capo. “Dove sono i locali dell’amministrazione?”

Il vecchio Demei spalancò le braccia:

“La nostra è una piccola azienda” rispose. “Non abbiamo impiegati. L’amministrazione è tutta qui dentro e la tengo io stesso da cinquant’anni”.

I tre si guardarono curiosamente attorno: si trattava di una comune stanzaccia di piano terreno, con macchie d’umidità negli angoli, e l’arredamento era costituito dalla decrepita scrivania, da una cartelliera, da un tavolino che reggeva un’antica macchina da scrivere, da un enorme armadio di rovere bucherellato generosamente dai tarli e da una stufa di terra rossa con un tubo che, per arrivare alla canna fumaria, attraversava diagonalmente la stanza sorretto, nel suo avventuroso tragitto, da legacce di fil di ferro fissate con grossi chiodi ai travicelli del soffitto.

“Tutto qui?” domandò il capo dopo aver preso visione di quella che, secondo lui, doveva essere una ‘messa in scena’ mica male.

“Tutto qui” confermò il vecchio Demei. Dal 1890 a oggi. Lì, dentro l’armadio, troveranno ancora la copia della fattura del primo aratro di ferro che costruì mio nonno Antonio nel 1895”.

Il vecchio Demei si alzò e andò ad aprire l’armadio:

“Guardino e controllino pure. Qui non ci sono segreti”.

“Non si scomodi” disse il capo. “Adesso è tardi. Cominceremo l’ispezione domattina”.

Gli altri due si diedero subito da fare: cavarono dalle borse i loro arnesi e rapidamente presero ad appiccicare suggelli a tutti i cassetti della scrivania e della cartelliera e agli sportelli dell’armadio.

Si trattava di funzionari coscienziosi e, perciò, non trascurarono di applicare alle fiancate della cartelliera e dell’armadio dei suggelli che venissero a legare i due mobili al muro cui erano appoggiati. E ciò per evitare che registri e altri documenti amministrativi, trovate chiuse le porte e le finestre, cercassero uscite di fortuna.

Il vecchio Demei per un pezzo rimase lì allocchito a guardare: poi si riscosse.

“Noi siamo dei galantuomini” protestò. “Abbiamo carte in regola e niente da nascondere”.

“Noi facciamo esclusivamente il nostro dovere” rispose il capo. “Non è il caso di offendersi perchè questa non è una questione di fiducia ma di semplice regolamento. Inoltre, se ci pensa bene, è una garanzia per noi ma anche per lei”.

Quanto tutto fu sigillato e verbalizzato, il capo spiegò che, naturalmente, i suggelli non dovevano essere rimossi per nessun motivo.

“Dobbiamo trovare ogni cosa come l’abbiamo lasciata” concluse.

“E se stanotte scoppia un incendio e si brucia tutto?” domandò con tono aggressivo il giovane Demei che non ne poteva più.

“In casi come questi è bene che non scoppino incendi” rispose freddamente il capo.



Il Demei padre, a settantacinque anni, era un uomo capace di lavorare come un robusto uomo di quarantadue. Pur che lo lasciasse tranquillo.

Era come un vecchio camion perfettamente a posto in tutto – motore, carrozzeria, sospensioni, trasmissioni – ma con lo spinterogeno delicato.

Un spinterogeno che non doveva essere toccato. Un spinterogeno che tranquillamente sopportava i sussulti e gli scossoni del normale tran-tran, ma che a sentirsi stuzzicato – magari da una goccia d’acqua schizzata sul suo coperchio durante il lavaggio della macchina – si trasformava in un inutile aggeggio provocando la paralisi del motore.

Il vecchio Demei era fatto così: e quando un

colpo improvviso sopravveniva, succedeva un grosso guaio.

Il figlio lo sapeva bene e, pur rodendosi il fegato, si studiò di buttare in ridere la faccenda:

“Pensate, papà, che bella soddisfazione! Aver fatto un sacco di chilometri con incidenti di ogni genere per arrivare qui, a casa di Dio, aver faticato per sigillare ogni cosa, perfino il muro, doversi adattare, stanotte, a dormire in una miserabile locanda di campagna, per poi tornare domattina e scoprire che è tutto a posto!”.

Il giovanotto ridacchiò e la madre gli fece eco. Ma il vecchio non rise.

Rimase cupo a guardare la minestra che non aveva ancora toccato e disse scuotendo il capo: “Non hanno avuto nessun guasto, non hanno perso la strada. Sono arrivati apposta all’ulti-

mo minuto per fare la sorpresa e bloccare tutto. Perché saranno venuti?”.

“Non sono venuti soltanto da noi” esclamò il figlio. “Vanno dappertutto!”.

“No” replicò il vecchio. “Quelli vanno soltanto dove li mandano. Perché li avranno mandati proprio da me? Chi li avrà mandati?”.

La vecchia intervenne:

“La stessa gente che ti ha mandato quelli della repubblica, poi i tedeschi, poi i partigiani. I soliti falliti che crepano d’invidia e mandano le lettere anonime al fisco come mandavano le lettere anonime ai fascisti, ai tedeschi, agli inglesi, ai partigiani e via discorrendo. E con quale risultato? Sono venuti, hanno capito che sei un galantuomo e se ne sono andati. Succederà così anche con questi”.

“Con questi no” borbottò il vecchio. “Con questi è diversa. Per questi nessuno è galantuomo. Per loro siamo tutti truffatori dello Stato. Se non trovano niente, diranno semplicemente che sono un furbone che è riuscito a fregarli”.

“Dicano quello che vogliono!” gridò la donna. “Basta avere la coscienza tranquilla”.

“Non basta” affermò il vecchio. “Oggi, si dà più credito alla parola di un farabutto anonimo che a quella di un uomo che ha lavorato onestamente tutta la vita”.

La donna e il giovanotto insistettero ancora per convincere il vecchio a lasciar perdere: ma il Demei si angustiava sempre di più perché era sicuro di non meritare un trattamento così. E, siccome si eccitava sempre di più nella discussione, a un bel momento accadde quello che doveva accadere.

Il vecchio Demei incominciò a impallidire: lo

spinterogeno aveva ricevuto il dannato colpo che squilibrava i contatti elettrici, e il motore incominciava a perdere dei colpi.

In questi casi non bisognava perdere un minuto secondo: c’erano le fiale della specialità americana, per evitare guai irreparabili, e bisognava fare immediatamente l’iniezione al vecchio. In casa, erano attrezzati, e tanto il figlio quanto la moglie e la donna di servizio potevano fare la puntura al vecchio. Il medico stesso aveva voluto che imparassero perché i Demei abitavano a casa di Dio, nel posto più isolato dell’universo, e, bene che fosse andata, il medico avrebbe sempre tardato un’ora buona prima di arrivare.

Distesero il vecchio sul letto perché le forze gli erano mancate quasi del tutto e, subito, si diedero d’attorno per trovare la scatola delle punture.

Ma il destino, quella sera, si era accanito contro i Demei e la maledetta scatola non saltava fuori.

Il vecchio, intanto, s’era calmato un po’ e, pure avendo gli occhi già persi nella nebbia, si rendeva conto di quel che stava succedendo.

“Lasciate perdere” sussurrò a un bel momento. “È inutile cercare... La scatola è là dentro l’armadio dell’ufficio...”

Il giovane si lanciò verso la porta ma un urlo del vecchio lo bloccò:

“No!... Non si deve rompere il sigillo...”

“Ne rompo un miliardo di sigilli!” gridò il figlio che era tornato al capezzale del padre. Ma la mano del vecchio gli aveva artigliato un braccio con una stretta disperata.

“No!” ansimò il vecchio. “Se la puntura mi

salvasse, domani mi farebbero morire di crepacuore loro denunciandomi come un malandrino che ha sottratto i documeti”.

“Papà: qui c’è in ballo la vita di un uomo!” urlò esasperato il figlio. “Sono uomini anche loro e capiranno”.

“Sono uomini anche loro, ma non credono a nessuno e a niente” disse il vecchio parlando con sempre maggior fatica. “Per loro sono tutti trucchi... Sono pieni di sospetto persino davanti alla morte”.

Il giovane era deciso:

“Papà, io non vi lascio morire. Io non posso lasciarvi morire: credano o non credano, io devo rompere i sigilli dell’armadio”.

La stretta del vecchio si fece più convulsa:

“Giovanni” rantolò “se rompi i sigilli tu mi fai morire di disperazione... Se devo campare camperò senza puntura... Dio non tiene conto delle lettere anonime... Dio è giusto”.



Il vecchio Demei non vedeva più niente neanche tenendo spalancati gli occhi: ma il motore funzionava ancora.

Senza mollare il braccio del figlio chiamò la moglie:

“Chiudi la porta dell’ufficio a chiave e portamela se non vuoi che vi maledica tutti...”.

La donna non aveva mai discusso gli ordini del marito: non discusse neanche quella volta. Andò a chiudere la porta dello studio e portò la chiave al vecchio.

Gliela mise in mano e il vecchio serrò il pugno disperatamente.

Già un sacco di gente era in giro: chi per andare a cercare il dottore, chi per andare a svegliare i farmacisti dei borghi vicini, chi per cercar di trovare i tre forestieri della squadra.

Ma la casa e l’officina dei Demei erano a casa di Dio, come si è detto. E non lo si è detto così per dire. Durante l’inondazione dell’87 il fiume aveva ingoiato tutto il paese e, siccome pareva che l’acqua avesse intenzione di allagare mezzo mondo, la gente si era rifugiata il più lontano possibile dall’argine, e là aveva fatto il nuovo nido perchè quella era stata una paura difficile da dimenticare.

La sola casa dei fabbri Demei era rimasta in piedi, per quanto fosse quasi in riva all’acqua, perchè era stata costruita sulle fondamenta d’un vecchio torrione confinario nel quale, quando il fiume segnava il confine tra Stato e Stato, abitavano guardie e gabellotti che controllavano il porto e il loro pezzo di fiume per impedire il contrabbando di roba e di uomini.

La casa dei fabbri Demei era rimasta solidamente piantata in riva al fiume, vicino al posto di approdo: sola e isolata, come se appartenesse a un altro mondo. Ma, siccome i Demei erano i fabbri più in gamba della regione, la gente che aveva bisogno del fabbro li veniva a trovare pur se abitavano così lontano.

E, col buon nome che i Demei s’erano fatto in

secoli di onesto lavoro, non fu difficile al nonno di Carlo Demei ampliare l'azienda (costruendo capannoni e incominciando a costruire attrezzi agricoli) e trovare credito e clientela.

Un sacco di gente, dunque, era in giro, quella sera: ma il dottore non era in casa, richiamato lontano da un caso urgente, i farmacisti non avevano la specialità americana, i tre della squadra, non trovando un alloggio decente nei paraggi, erano andati a dormire Dio sa in quale albergo, in città.

E, intanto, il motore perdeva sempre più colpi e presto si sarebbe fermato: ma la mano sinistra del vecchio non allentava la morsa attorno la chiave e la destra si aggrappava sempre più disperatamente al braccio del giovane Demei.

I tre tornarono la mattina, sbarbati di fresco e soddisfatti. Il giovane Demei li aspettava davanti alla porta dell'ufficio.

“Bisognerà forzare la serratura” spiegò quando li vide. “La chiave l'ha mio padre”.

“Se la faccia dare!” esclamò il capo cui quella storia non piaceva per niente.

“Io non mi sento: venga a chiedergliela lei” borbottò brusco il giovane avviandosi verso la camera del vecchio.

I tre lo seguirono e, quando si trovarono davanti al letto nel quale giaceva il vecchio Demei morto stecchito, rimasero perplesși.

Qual mai trucco era quello?

“È morto stanotte” spiegò il giovane. “Gli è venuto un attacco di cuore, ma non abbiamo potuto fargli la solita puntura perché la scatola l'aveva messa dentro l'armadio sigillato... Non ha voluto che togliessimo i sigilli...”

Il capo si strinse nelle spalle e non disse niente perché non riusciva ancora a capire dove volessero arrivare i Demei con quella commediola.

“Per voi contano più i sigilli che la vita di un uomo!” disse il giovane Demei a denti stretti.

“Mi dispiace” rispose asciutto il capo che stava seccandosi. “Ma noi facciamo semplicemente il nostro dovere”.

“Buttate giù la porta e fatelo, allora” esclamò il giovane. “E che Dio vi stramaledica!” pensò.

Forzarono la serratura dell'ufficio e una volta entrati controllarono con cura l'integrità dei sigilli.

“La scatola delle punture deve essere qui” spiegò il giovane indicando il secondo sportello dell'armadio.

“Cominceremo la verifica di qui” concesse il capo facendo per rompere il suggello del secondo sportello dell'armadio.

La scatola delle fiale era difatti in quel reparto dell'armadio: il giovane, appena la vide, la ghermì. Non c'era nessuna ragione di farlo, perché oramai il vecchio era morto e le fiale non potevano più servire a niente: ma fu l'istinto a farglielo fare.

“Cosa c'è dentro?” s'informò uno della squadra raccogliendo un'occhiata del capo.

Il giovane sollevò il coperchio della scatola



ta:

“Le fiale che avrebbero salvato mio padre” spiegò. “Roba che non riguarda l’amministrazione dell’azienda”.

Il funzionario si volse verso il capo, e il capo gli rispose stringendosi nelle spalle.

“Può tenerla” disse allora il funzionario al giovane Demei.

Continuarono a ispezionare per due giorni filati: studiarono e analizzarono ogni minimo foglietto, chiesero spiegazioni su centomila cose.

Vollero veder tutto: l’officina, i magazzini, la cantina, il granaio. Si fecero aprire tutte le porte, tutti gli sportelli, tutti i cassetti. Misero il naso in tutte le camere. Ogni pezzo di carta faceva loro dilatare le nari dall’eccitazione.

Non riuscivano a trovare quello che cercavano, quello che dovevano trovare, e il fatto li indignava.

La sera del secondo giorno si affacciarono anche all’uscio della camera del vecchio. Il letto era stato portato via perchè il vecchio era stato chiuso dentro la cassa e quel giaciglio gli bastava per tutta l’eternità.

Stettero lì un momento a guardare: si capiva che avrebbero voluto far schiodare la cassa per ispezionarla. Era l’unica cosa che non avevano ancora ispezionato.

Se ne andarono senza dir niente.

Ma arrivati in fondo all’andito, uno dei due funzionari in sottordine borbottò:

“Quei fetenti ce l’hanno fatta: la roba che non dovevamo vedere l’hanno nascosta lì”.

Ma dentro la cassa c’era soltanto il vecchio Demei, con la chiave ancor stretta fra le dita. Morto ma vittorioso.

